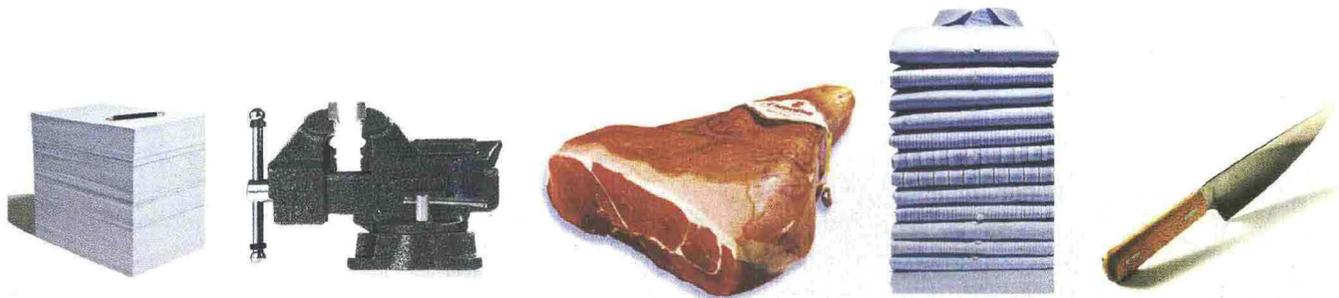
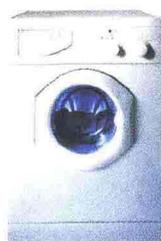


[ATTUALITÀ]

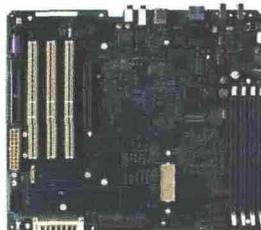


SORPRESA! IL DISTRETTO NON È PIÙ RISTRETTO



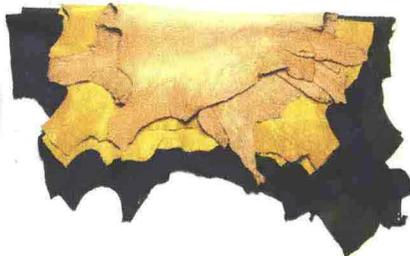
+23,7%
EXPORT
distretti meccanici

+10,5%
EXPORT
complessivo 2010



34,3%
TASSO
di crescita 2010*

+ 7,1%
FATTURATO 2010



RIPRESA Nelle aree territoriali specializzate ritorna l'ottimismo. Nel 2010 c'è stata una forte reazione alla crisi, dice il nuovo Osservatorio nazionale, con risultati migliori della grande industria. Grazie a qualità, ambiente ed export.

di Gianluca Ferraris

Che anche il 2010 si sarebbe rivelato un anno di sofferenza se lo aspettavano tutti. E così è stato. Ma la ripresa c'è e il bello è che finalmente comincia a tracimare da convegni e umori degli imprenditori per farsi largo tra le pieghe dell'economia reale. Abbandonando suoni e retorica della parola vuota per fare capolino dagli studi notarili del Nord-Est dove, accantonata la fase delle partite Iva aziendali in costante crescita, si ragiona di fusioni e contratti di rete. Nelle banche dove finalmente, e con un ritardo che pare una mezza ammissione di colpa, si iniziano a studiare rating e bond dedicati alle filiere. Nella cantina friulana dove qualche giorno fa un ignaro rappresentante di Hong Kong, gustato un bicchiere di Tocai (e pazienza se non lo si può più chiamare così), ne ha ordinate all'istante 100 casse. Nei centri progetti del comparto aerospaziale piemontese o della Motor valley emiliana dove si entra senza cellulare, perché già troppi scatti rubati hanno preso la strada di Pechino e dintorni. Nelle fabbriche con le luci accese anche di notte e in quelle che purtroppo la luce l'hanno spenta da tempo, perché dopo la crisi dell'ultimo biennio nulla sarà comunque più come prima.

Sembra di assistere a un documentario, ma in fondo è proprio così: solo le specie in grado di lottare sopravvivono. E fortunatamente la voglia di lottare e di reinventarsi, nei 101 distretti industriali italiani, è ancora molta. Addirittura più di quella che caratterizza le grandi imprese del nostro Paese, se è vero che in molti casi queste ultime sono state meno reattive di fronte alla recessione mondiale che ha picchiato duro su

fatturati ed export made in Italy.

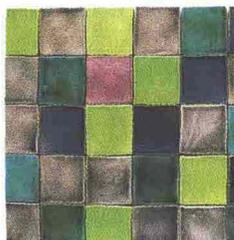
A sezionare in profondità gli umori dei distretti italiani è stata Federdistretti, l'associazione che riunisce tutti i più importanti centri monoproduttivi e che il 9 febbraio ha presentato a Roma la seconda edizione del suo Osservatorio nazionale, indagine realizzata in collaborazione con Bankitalia, Istat, Censis, Unioncamere, Confindustria, Confartigianato, Centro studi Intesa Sanpaolo, Fondazione Symbola e Fondazione Edison.

Il quadro che ne emerge, come dicevamo, è decisamente più rassicurante di quello mostrato un anno fa dal primo rapporto. All'inizio del 2010 i primi, timidissimi bagliori di ripresa risultavano ancora oscurati dalla scarsa fiducia degli addetti ai lavori, il 42% dei quali affermava di non credere più in questo modello di business: a 12 mesi di distanza da quella rilevazione, invece, il trend si è invertito e la percentuale di imprenditori distrettuali scettici, come spiega il curatore della ricerca Antonio Ricciardi, «è scesa al 27%». Un ottimo segnale, ma non certo l'unico, visto che «i dati relativi allo scorso anno segnalano una forte reazione alla crisi» continua Ricciardi «e anche il 2011 si è aperto all'insegna di un cauto ottimismo».

Per quanto riguarda i numeri, quelli messi in fila dai curatori della ricerca dicono che lo scorso anno il fatturato dei distretti tradizionali (quelli che in sostanza raggruppano le quattro A dell'eccellenza italiana: abbigliamento, arredo, alimentare e automazione) ha conosciuto un aumento del 7,1% a prezzi correnti. Le aree distrettuali, dopo anni, dovrebbero pertanto essere tornate a crescere a ritmi superiori rispetto alla media del comparto mani- ▶



+1,8%
EXPORT
distretti alimentari



ATTUALITÀ

► fatturiero italiano (lo scarto è di circa mezzo punto percentuale) e in alcuni casi mettendo addirittura in mostra performance superiori a quelle dei competitor tedeschi, francesi e spagnoli, che a livello di Pmi faticano maggiormente a riprendersi.

La svolta è arrivata, secondo l'Osservatorio, grazie a due percorsi che le aziende distrettuali avevano intrapreso sin dai tempi della prima crisi del 2004/2005, causata allora da supereuro e termine della contingentazione europea sul made in China: il posizionamento più alto dei propri prodotti e la ricerca di nuovi sbocchi internazionali.

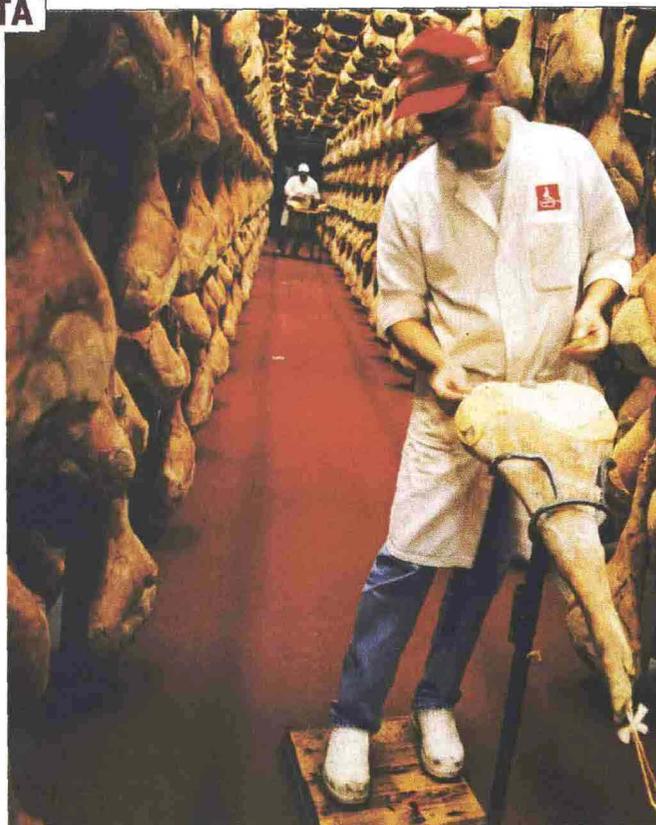
La capacità dei distretti di cambiare pelle per reagire alla congiuntura - «cambiare pelle» è anche uno degli slogan scelti per presentare l'Osservatorio - non è certo una novità, ma il rapporto evidenzia come, paradossalmente, la fase recessiva più acuta del 2008/2009 abbia accelerato questo processo, invece di arrestarlo: «Le aziende che operano all'interno dei distretti produttivi sono diventate un caso tra gli anni Settanta e Ottanta» spiegano Giovanni Iuzzolino e Giacinto Micucci dell'Ufficio studi di Bankitalia «quando la piccola dimensione garantiva una

I PRIMI PER QUALITÀ

- 1 Trento (porfido e cave)
- 2 Monza-Brianza (arredo)
- 3 Gallaratese (moda)
- 4 Valli bresciane (acciaio)
- 5 Trieste (caffè)

I DISTRETTI PIÙ «GREEN»

- 1 San Daniele (alimentare)
- 2 Frusinate (carta)
- 3 Sassuolo (ceramica)
- 4 Santa Croce (pelletteria)
- 5 Livenza (arredo)



www.ecostampa.it

SOSTENIBILITÀ La tradizione si rinnova

Ecocompatibilità e condizioni lavorative premiano il Centro-Nord e confermano l'assioma «piccolo è bello»: questo almeno è il verdetto che arriva da due nuove graduatorie elaborate dall'Osservatorio distretti. La prima, messa a punto da Fondazione Symbola e Unioncamere, elenca i casi più felici di riconversione del business in salsa «green». Un processo che le necessità di ristrutturazione e risparmio determinate dalla crisi hanno accentuato, soprattutto sul fronte dell'approvvigionamento energetico e delle certificazioni ambientali. La seconda, elaborata dal Centro studi della Confartigianato, incrocia una lunga serie di parametri (produttività, salari, rapporti con la burocrazia e le banche, tasso di cessazione, tariffe locali, occupazione giovanile e femminile) per stabilire dove la «qualità della vita» di un'impresa è migliore: e a sorpresa vincono i settori più tradizionali, quelli a lungo dipinti come destinati a un declino più rapido.

flessibilità difficilmente conseguibile dalla grande impresa, l'innovazione era essenzialmente di processo e l'export italiano si affidava spesso all'arma a doppio taglio della svalutazione. Oggi molte di queste condizioni non ci sono più, ma la performance delle Pmi, comprese quelle più tradizionali, continua a essere superiore alla media: studiare la loro capacità evolutiva ci ha consentito di scovare nuove esperienze vincenti.

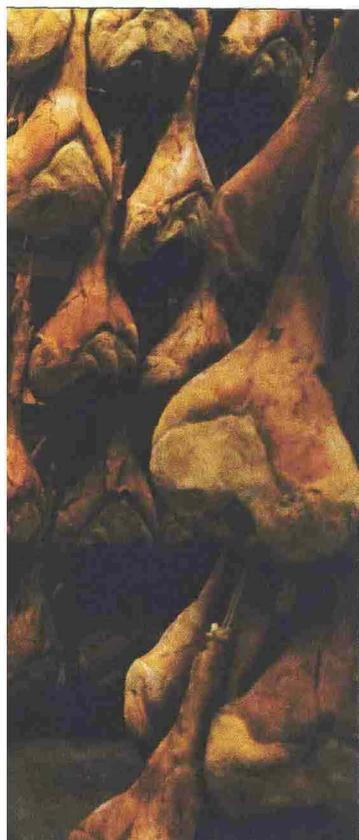
In effetti, sono parecchie quelle che fanno capolino dalla storia economica degli ultimi anni e che, sempre secondo gli analisti di Palazzo Koch, nel 70% dei casi sono passate attraverso nuovi prodotti e nuove strategie (vedere anche l'intervento di Marco Fortis sulle Pmi lombarde a pagina 7). Seguendo traiettorie che fatalmente non ruotano più (o almeno non soltanto) intorno al vecchio e un po' superato slogan «piccolo è bello» che pure dagli

LE CRITICITÀ Al primo posto ci sono le riscossioni difficili

Principali problemi riscontrati dagli imprenditori nel 2010. Risposta multipla.



Fonte: Osservatorio Distretti Italiani 2011 e Centro Studi Intesa Sanpaolo



po decenni di subfornitura gli imprenditori hanno puntato su alleanze capaci di dare vita a un sistema pronto-moda completo, con brand propri e standard qualitativi elevati. Quello delle filiere di San Daniele (prosciutto), Vicenza (gioielli) e Sassuolo (ceramica) che hanno unito le forze per tutelare i propri marchi dalla contraffazione. O ancora il caso del packaging emiliano, della componentistica bresciana e del meccanotessile toscano e lombardo, realtà capaci di fare sistema quando si tratta di promuovere le proprie eccellenze all'estero durante fiere e roadshow.

Non è un caso se il secondo punto di forza dei distretti nel 2010, come sottolineato dalle proiezioni sui dati dei primi tre trimestri, è stato proprio l'export. Per la prima volta dopo diversi anni i distretti industriali hanno mostrato, su basi omogenee, tassi di crescita superiori a quelli di aree non distrettuali. Spiccano, in particolare, il boom della meccanica di precisione (+23,7%), del sistema moda (+10,7%) e dell'hi-tech (+7%), mentre l'agroalimentare, da sempre uno dei capisaldi delle nostre vendite in terra straniera, sconta l'aumento di prezzo delle materie prime fermandosi a un +1,8%: ma va considerato anche che quella di cibo e vino made in Italy è una crescita reale, mentre per gli altri settori si tratta di un recupero delle posizioni perdute in precedenza.

Ma le buone notizie in chiave export arrivano, come sottolineano nel loro spicchio di ricerca **Marco Fortis** e **Monica Carminati**, soprattutto dalle destinazioni. «La Cina, che per lungo tempo è stata dipinta solo come una minaccia, sta diventando



«Aiutateci di più»

È bastato un anno perché le priorità si invertissero. Se 12 mesi fa il presidente di Federdistretti **Valter Taranzano** (foto) individuava nel credito la prima emergenza da affrontare, oggi che le cose sembrano andare meglio la criticità da superare in fretta è un'altra: «La ripresa c'è, ma per nutrirla servono interventi veri per l'occupazione».

In effetti, i dati dicono che il ricorso alla cassa integrazione, compresa quella in deroga che è un tipico rifugio delle imprese artigiane, nei distretti cresce più che altrove.

Questo non mi preoccupa: anzi, dimostra che le nostre Pmi tentano tutte pur di non licenziare. Ma per spiccare il volo abbiamo bisogno di maggiori interventi pubblici su questo fronte.

Quali?

Soprattutto incentivi alla formazione e all'upgrade dei dipendenti. Si continua a dire che l'innovazione è la strada maestra per riprendersi, ed è vero. Ma un'impresa con 7-8 dipendenti spesso non ha le risorse necessarie a fare questo salto.

Ci sono gli incentivi per le reti.

E infatti da questo punto di vista nell'ultimo anno il cambio di mentalità delle imprese distrettuali è stato evidente. I progetti di aggregazione a diverso livello sono ormai decine.

Vedremo anche qualche fusione vera e propria?

Credo che i tempi siano maturi. La crisi ha fatto capire anche alle Pmi più restie che spesso l'unione fa la forza. Spero che la ripresa non le faccia tornare sui loro passi.

Ma quanto impatta davvero questa ripresa sul quotidiano?

Molto in termini di fiducia e propositività, meno per i fatturati. Per tornare ai livelli precrisi ci vorranno ancora due o tre anni.

Almeno con le banche va meglio?

Sì. La stretta si è allentata e abbiamo progetti di partnership con tutti i grandi istituti, che dopo anni a parlare di riscoperta del territorio lo hanno fatto davvero. E un po' è anche merito nostro. (g.fe.)

uno dei primi nostri mercati di sbocco» assicura il presidente di Federdistretti **Valter Taranzano**. Vero: secondo i dati messi in fila da Fondazione Edison e Intesa Sanpaolo, nel Paese del dragone i nostri distretti hanno ottenuto performance di gran lunga migliori rispetto ai già buoni risultati del manifatturiero italiano (+81,6% contro +48,8%) e il successo ha trascinato con sé anche Hong Kong, Singapore e buona parte del Sud-Est asiatico, che oggi si colloca al settimo posto tra le nostre mete commerciali. «Ottimi segnali arrivano anche dalla Russia» conclude Taranzano «dove il calo dei consumi era stato terribile, e da mercati in crescita come Messico, Maghreb, Sudafrica».

Insomma, in un contesto difficile come quello attuale, il tessuto produttivo italiano ha mostrato una buona capacità di reazione che potrebbe rivelarsi anticipatrice di un trend più duraturo, visto che fatturati, export e margini sono dati in crescita anche per il biennio 2011-2012. Questo, naturalmente, non deve nascondere i molti problemi che ancora esistono e che emergono dalle interviste condotte a campione tra gli imprenditori (vedere dati nella pagina accanto). E che lo spirito di iniziativa dei singoli protagonisti di questa ripresa non basta a risolvere da solo. Neppure se degnamente assistito da un migliore approccio al tema da parte del settore bancario e del mondo politico, che pure nell'ultimo mese con la proroga della moratoria sul debito delle Pmi e poi con la corsia preferenziale riservata allo Small Business Act europeo hanno comunque mostrato di crederci un po' di più. ☺